## IL RITORNO DELLA RIVOLUZIONE SOCIALE

La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese. Pienamente cosciente della sua missione storica e con l'eroica decisione di agire in tal senso, la classe operaia può permettersi di sorridere delle grossolane invettive dei signori della penna e dell'inchiostro, servitori dei signori senza altre qualifiche, e della pedantesca protezione dei benevoli dottrinari borghesi, che diffondono i loro insipidi luoghi comuni e le loro ricette settarie col tono oracolare dell'infallibilità scientifica.

La guerra civile in Francia

Il 9 e il 10 aprile 1969 la popolazione di Battipaglia si è sollevata. Uno sciopero «di sostegno» e una manifestazione pacifica di un centinaio di operai, in maggioranza donne, e «coordinata» con la missione di una delegazione sindacale guidata dal sindaco della città ai Ministeri delle Finanze e dell'Industria, si è sviluppata in due giornate di insurrezione spontanea. È noto con che furore la folla senza capi, senza un piano comune, senza mezzi, con attrezzi invece di armi, ha tenuto in scacco i battaglioni dei carabinieri, degli agenti di Pubblica Sicurezza e della Celere giunti di notte da Roma e da tutta la regione. È noto come il governo, i partiti, i sindacati, la stampa abbiano capitolato facendo a gara nel lagnarsi dell'accaduto. Più di 3.500 poliziotti, che non hanno potuto arginare la rivolta con la forza, hanno potuto spegnerla ritirandosi dalla piazza e abbandonando la città. Del resto, si erano nascosti nelle vicinanze. Secondo i dati ufficiali vi sono stati due morti fra i civili, circa 300 feriti di cui 6 da armi da fuoco e 85 fra le forze di polizia; 18 automezzi della polizia incendiati fra cui due autoblinde e un idrante, altri danneggiati; gli uffici della stazione, del municipio e della pretura devastati, il commissariato di polizia incendiato, i mobili e gli incartamenti dell'anagrafe e dell'esattoria distrutti. Nessun arresto: «tutti i fermati sono stati rilasciati per calmare gli animi».

Il 13 aprile, il Corriere della Sera poteva dichiarare che «la vita riprende». Che cosa significa ciò? Significa che i negozi, i filobus, i semafori, il mercato e le scuole, se non gli uffici pubblici devastati, riprendono inopinatamente a funzionare; significa che la sopravvivenza riprende il sopravvento su tutta la linea per soffocare la vita, con la sua banalità resa poco più assurda. La sera, nel cinema più importante della città si proietta un film: Spara Gringo, Spara.

Tutta la stampa liberale e socialdemocratica, cioè tutta la stampa, si leva come un sol uomo per predicare alla popolazione un contegno corretto e ragionevole, un atteggiamento passivo e fiducia in quei cialtroni dei suoi rappresentanti, Ogni articolo della stampa sedicente rivoluzionaria è poi il riconoscimento puro e semplice che la rivoluzione eliminerebbe prima di tutto questi giornali, e che dunque non si tratta che della loro conservazione. Poiché nella misura esatta in cui un avvenimento è rivoluzionario si avvicina alla verità, di cui crea le condizioni pratiche, esso non ha bisogno di chiarificazioni, ma è esso stesso la propria chiarificazione che conferisce chiarezza anche alle diverse sfumature dell'atteggiamento dei suoi nemici. Il suo potere di irradiamento si misura dal periodo di tempo durante il quale esso rimane irrecuperabile e dalla forza con la quale si impone e scardina in un colpo solo tutti gli automatismi del recupero. Questo tempo e questa forza non sono che il carattere esemplare dell'azione rivoluzionaria, lo spazio che essa apre all'apparizione della verità guadagnandolo al dominio sta-

gnante dell'apparenza e il momento in cui l'esplosione violenta può agire come una scossa elettrica sulla massa paralizzata risvegliandone i grandi ricordi e le passioni rivoluzionarie. È dunque in questo intervallo di tempo che l'esempio può essere raccolto e diffondersi istantaneamente. E questi effetti non tarderanno un solo momento a manifestarsi quando le forze logorate del recupero non basteranno più a contenere l'ondata che sale. Per ora, i sintomi si fanno ogni volta più inquietanti. Il 10 aprile, a Lucca, mentre venivano distribuiti volantini sui fatti di Battipaglia davanti a una fabbrica, gli operai, esasperati di venire controllati con una cinepresa, si sono scagliati contro la polizia gettando la macchina in un canale e ferendo l'operatore, un commissario e un maresciallo. Non c'è esempio più eloquente della concitazione e dell'insicurezza con cui il potere assolve ancora il suo compito, che la sua condotta dopo ogni occasione che lo coglie di sorpresa. Mentre è la sicurezza di sé proletaria che si ridesta quando può vedere la precipitazione e l'affanno con cui si cerca di comprare la sua sottomissione pagando a peso d'oro ogni dilazione del suo credito. La prima reazione positiva del potere, che si traduce nell'assimilazione spettacolare di ogni avvenimento che lo nega radicalmente, è la negazione di esso in quanto fatto razionale. Per comprendere i giudizi dei politici di ogni parte a proposito dei fatti di Battipaglia, bisogna dunque rove-sciarli. Ciò che essi recuperano in termini positivi è ciò che bisogna criticare e niente altro che la prova della loro deformazione ideologica: la difesa del lavoro, il cuore pacifico, laborioso e idiota del «popolo», la manifestazione legittima di una giusta protesta civile. La sinistra, come sempre, si distingue con rumorose e innocue manifestazioni di sdegno morale. «Non poteva che finire cosi», dichiara l'Unità del 10 aprile, data l'«irresponsabilità» di «questo governo». Ed è ciò che essi mostrano di non tollerare, che preferiscono tacere, che non comprendono e che li confonde, l'espressione più profonda di un'affermazione storica totalmente irrecuperabile.

Una situazione che fin dall'inizio era sfuggita dalle mani dei sindacati

non poteva, in un unico movimento, non sfuggire anche dalle mani della polizia. Tutti gli osservatori hanno dovuto notare questo fatto che dava la spinta alla rivolta: «la folla prende le redini della protesta scavalcando gli stessi promotori dello sciopero» (Corriere d'Informazione, 10-11 aprile), i sindacalisti «sono stati travolti, abbandonati e contestati dalla folla, così come i deputati di quasi [?] tutti i partiti politici» (il deputato Cacciatore del P.S.I.U.P.), «noi del sindacato facevamo da spettatori» (Giorgio Gentile, segretario provinciale della C.I.S.L.). La paura la sa lunga sul potere, lo costringe a smascherarsi e a rivelare, pur con qualche impaccio, la verità: «La protesta (...) è sfuggita di mano agli stessi promotori. Lo sciopero si è trasformato in un tumulto, il sacrosanto desiderio di conservare il posto di lavoro e il salario è ben presto degenerato in una serie di violenze, in tentativi di incendio e di saccheggio, in assalti sistematici alle forze dell'ordine. (...) La protesta ha superato i partiti, ha travolto le grandi centrali sindacali, (...) per assumere il volto dello spontaneismo rivoluzionario, del neo-anarchismo fine a se stesso. Venuta meno la mediazione delle forze intermedie chiamate a canalizzare i fermenti del corpo sociale del paese, è fatale che la violenza prevalga » (Corriere della Sera, 11 aprile). Battipaglia fa apparire una volta di più, ma finalmente senza veli, la repressione dei sindacati, perché ha scavalcato la polizia, dietro la quale essi si nascondono. L'intesa niente affatto discreta fra sindacati e potere costituito, colta di sorpresa, si è rivelata interamente. A Roma «i sindacalisti e i membri della delegazione hanno confessato, sul momento, il loro stupore» (La Stampa, 10 aprile). E uno di questi sindacalisti disoccupati ha affermato che «non vi è stato tempo, non vi era modo, neppure per uno scambio di vedute, per tentare di ricostruire gli avvenimenti con le loro origini inspiegabili». Questa volta l'orchestrazione non ha suonato bene: «gli umori esplosivi della gente di Battipaglia non erano stati esattamente valutati al momento di predisporre, come normalmente avviene, i servizi d'ordine in occasione dello sciopero generale» (Corriere d'Informazione, 12-13 aprile). Se il ministro dell'Interno si lamenta della premeditazione, notando che sono state usate delle bottiglie Molotov, è solo perché la
sua premeditazione non ha funzionato. A Battipaglia, nel momento in
cui si rovesciava il palco da cui i
sindacalisti avevano cominciato a
parlare e lo si dava alle fiamme, si è
dato loro, ufficialmente, il benservito. Senza rimpianti. Certamente ha
ragione il Corriere della Sera: si
tratta di «un fenomeno che dovrebbe
preoccupare in egual misura tutti i
partiti».

In tali circostanze svaniscono immediatamente le sagge considerazioni politiche e gli scrupoli di coscienza giuridici dell'opposizione ufficiale. Essa trema davanti alla resa dei conti che sta finalmente arrivando e moltiplica gli sforzi per contenerla. Ogni frazione dei moderati di sinistra, dal frontismo «popolare» dello stalinismo edulcorato dei filorussi al totalitarismo dello stalinismo-cristiano dei filomaoisti, si trova compromessa, indebolita, resa impossibile dalla stessa esistenza dell'altra ed esistente solo in relazione all'altra. In mezzo alla mobilitazione grottesca di tutti i più cinici argomenti della reazione, il titolo di campione assoluto della falsa coscienza resta, anche se per un privilegiamento del tutto spettacolare, al partito dell'impotenza, al partito «popolare» dei pii desideri, al partito cosiddetto comunista. L'Unità geme: si vuol far di tutto per provocare delle rivoluzioni? La Voce Repubblicana risponde: saremo pronti ad attenderle. Come se la società capitalista fosse ancora nel suo stato più puro di verginale innocenza, con la sua promiscua realtà non ancora messa a nudo, con le sue proclamazioni non ancora sgonfiate, questi portavoce apologetici della società presente proclamano ancora: Battipaglia non si vogliono, non si sono mai voluti combattimenti: semplicemente si rifiutano aggressioni e provocazioni» (l'Unità, 11 aprile). Mentre tuttavia questa turpe mascherata continua a provocare il proletariato con le sue «proposte di massa: riforme, non repressione, lavoro, non piombo» (l'Unità, 11 aprile), tentando di piombarlo definitivamente nei luoghi del suo abbrutimento addobbato, le stesse circostanze che hanno circondato il P.C.I. dell'aureola dell'opposizione oggi gli strappa-

no la maschera dell'ipocrisia. Finnora, la classe operaia italiana, che continuava a riconoscere in esso la propria creatura, applaudiva ogni suo atto che gli permettesse di migliorare la sua posizione nella società borghese e si è lasciata adoperare per l'edificazione di questa società, così come lasciava arbitrare dai sindacati i conflitti di classe fra gli operai e il padronato. Ma oggi, quando La Notte (12 aprile) dichiara, dal suo punto di vista, che «non è ammissibile (questa è la verità) che ogni conflitto di lavoro si risolva quasi inevitabilmente in una sommossa» e che il governo «dimostra in ogni circostanza la propria inettitudine» e «molta viltà», il P.C.I. si trova ridotto alla sua vera dimensione, al ruolo di guardiano della borghesia. Esso la avverte del pericolo imminente e chiama il governo a «rendere conto di fronte al Parlamento» (l'Unità, 11 aprile) così come Seconda Internazionale, riunita per scongiurare il pericolo della guerra, dichiarava nel 1912 al suo ultimo Congresso: «Se i governi, eliminando qualsiasi possibilità di una regolare evoluzione, spingono il proletariato di tutta l'Europa a risoluzioni disperate, vedranno rica-dere su di sé tutta la responsabilità della crisi da essi stessi provocata». Ma sbaglia anche in questo e arriva più tardi del suo padrone. Se tutte le frazioni antagoniste del fronte unito dello stalinismo annacquato si richiamano al terreno del diritto, sbraitando contro le ingiustizie poliziesche, il partito compatto dell'ordine può allora richiamarsi al terreno dal quale si forma il diritto, la proprietà borghese e i rapporti di produzione. Con un intuito veramente spropositato per la mente ottusa del potere si dichiara: «A parere degli ambienti del Ministero delle Finanze le manifestazioni di oggi sono state provocate dalla situazione economica generale della zona di Battipaglia». Gli fa eco un'affermazione ancora più ridicola: «Centinaia di poliziotti contro un'intera città che manifestava per il posto di lavoro» (l'Unità, 10 aprile). Il partito dell'ordine, che crede molto di più a Marx di quanto non tenga a dire, ritorna naturalmente ai talismani da cui si è sempre aspettato la sua guarigione impossibile. «Se il governo (...) non vorrà essere travolto, dovrà deci-

dersi ad una repressione che sarà tanto più dolorosa e tanto più dura» (La Nazione, 10 aprile). E intanto siamo già nello stato d'assedio permanente non dichiarato. Il partito dell'«ordine nuovo», le «forze progressiste» della mistificazione si oppongono fermamente e chiedono il disarmo della polizia: «È una grande lotta che ci viene proposta» proclama l'Unità del 10 aprile. Piccoli artifici e grandi sentimentalismi. Il presupposto fondamentale della sua azione, che non pone, attraverso mezzi legali, nient'altro che problemi legali, tradisce tutto il suo segreto e firma la sua condanna a morte, che la storia ha sentenziato fin dalla sua nascita. Nessuna legge giuridica potrà risolvere la più profonda contraddizione economico-sociale di un movimento che esige con la sua stessa presenza l'abolizione di tutte le leggi. «A Battipaglia la gente amministra la sua 'giustizia' da sola». Maggior repressione! grida l'uno. Ma la sua forza di repressione s'indebolisce quanto più la resistenza che dilaga diventa forte. Disarmo della polizia! chiede l'altro, e alza la voce quanto più sa di non essere ascoltato. Ma cerca di comprare questo obiettivo, per di più del tutto fittizio, con il disarmo del proletariato.

Una situazione che non può vivere né morire, né difendersi dai colpi di Stato né farli, che trova la sua forza poliziesca nella sua debolezza stessa, attende la soluzione delle sue contraddizioni dal corso degli avvenimenti e provoca in questo modo gli avvenimenti a farle violenza. Se i partiti «democratici» fingono di vedere nel P.C.I. l'ultimo rappresentante ufficiale della rivoluzione, l'incarnazione dell'anarchia e della dittatura insieme, esso può allora essere banale più e moderato, cercando di meritare l'etichetta di partito di governo. Come un cane, si appiattisce per terra e scodinzola per dimostrare al padrone che abbaia so!o perché è un cane ma per il resto è fedele. Se il governo non è altro che l'ufficio affari del monopolio, l'opposizione non è altro che l'ufficio reclami per il monopolio di ogni dissenso, un'opposizione che sopravvivendo della conservazione di ogni deficienza non è altro che la deficienza all'opposizione.

Nello stordimento generale che ha colpito la sinistra nazionale, si vede come i pretesi teorici rivoluzionari e veri mistificatori, che negli ambienti studenteschi vanno per la maggiore, con tutto il seguito di militanti e burocrati in cerca di carriera, siano altrettanto ignari della natura e dei fini del movimento attuale quanto gli stessi signori loro compari, i burocrati arrivati che siedono negli uffici governativi. I rappresentanti ufficiali della rivoluzione sono prigionieri dell'ideologia a tal punto che solo fra qualche tempo, e loro malgrado, incominceranno a intuire il senso delle lotte attuali. Essi sono come storditi dal fumo della polvere in cui si vanno dileguando le loro pretese derisorie, i loro titoli di credito fasulli, le loro opzioni di potere. Intanto il costo sanguinoso della «democrazia», 'a cui necessità viene proclamata sfacciatamente da tutta la stampa asservita, scritta sulla facciata delle caserme di polizia, che è il gas delle armi della guerra «civile», trova la sua espressione letterale, vera e prosaica nella lenta generalizzazione della lotta per la democrazia ad ogni costo, nella reale guerra civile. «Se entro brevissimo tempo non sarà restaurato l'ordine, se i gruppi estremisti non saranno messi in condizione di non nuocere, ci avvieremo a una situazione di caos nella quale il dibattito sui problemi politici e sociali sarà affidato alle contrapposizioni violente» (La Voce Repubblicana, 13 aprile), «Si cerca di sventolare davanti all'opinione pubblica (nella convinzione che la opinione pubblica sia fatta soltanto di idioti) lo spauracchio di una 'reazione autoritaria' per indurla a chiudere gli occhi davanti al vero pericolo: una spinta rivoluzionaria di sinistra che nel giro di pochi mesi (...) potrebbe portare i *comunisti* al potere» (La Notte, 12 aprile, Il corsivo è nostro). Possiamo ben dirlo dirlo con quest'eroica battuta dell'exministro Pastore: «È difficile negare che esistono oscure forze che promuovono ed alimentano l'esplosione popo'are». È difficile negarlo, quando queste forze si manifestano così apertamente.

Si tratta di descrivere la condizione di una nazione che sta al di sotto e al di là dello spettacolo della sua ideologia, la sorda pressione che

sale da tutte le sfere sociali, l'apatico disaccordo generale, i più meschini compromessi, contraddizioni sembrano acutizzarsi periodicamente soltanto per comporsi senza riuscire a risolversi, in nome della rivoluzione la più solenne predicazione di pace, «appunto perché questa nazione è la merda in sé e per sé». Nell'Indirizzo ai rivoluzionari Algeria e di tutti i paesi, pubblicato c'andestinamente ad Algeri nel luglio 1965, i situazionisti scrivevano che: «Dappertutto vi sono conflitti sociali, ma da nessuna parte l'ordine antico è stato liquidato, neppure fra le forze stesse che lo contestano». Il nostro linguaggio, che forse sembrerà fantastico al ritardo generale e veramente fantastico in cui versa la buona coscienza della sinistra ignara, è lo stesso della vita reale, cioè il contrario dell'ottusità spettacolare della vita quotidiana. Il succedersi dei fatti non smette di dimostrarlo, e sempre più pesantemente. Quelli che si stupiscono di ciò che noi diciamo, e che credono di potersi fottere di noi pronunciando qualche frase ingiuriosa e voltandoci le spalle, tutti gli specialisti dei sondaggi d'opinione che ignorano la prossimità di questa collera che giungerà sempre troppo tardi, saranno molto stupiti di vedere quel giorno impiccare con cura e allegria tutte le oche del Campidoglio.

Di fronte allo stupore generale per gli «eccessi» rivoluzionari della popolazione di Battipaglia, noi ci stupiamo della sua moderazione. Nulla di meno cieco, nulla di più oculato di questa violenza. Che cosa hanno fatto, infine, i proletari di Battipaglia? Gli insorti hanno attaccato ripetutamente i poliziotti con roncole, sassi, badili e forconi, costringendoli alla fuga e all'abbandono degli automezzi. Hanno istituito posti di blocco con massi e autocarri con le gomme bucate. Decine di autobus sono serviti per le barricate. All'ingresso della città, circa quindici in cinquecento metri. Due macchine della polizia rimaste in mano agli insorti sono servite per collegare i posti di blocco prima di essere incendiate. Le motociclette prese venivano nascoste. Nelle prime ore del pomeriggio del primo giorno, alcune centinaia di agenti venivano respinti,

molti disarmati e infine costretti a fuggire sull'autostrada abbandonando sul terreno cinque automezzi, «Il commissario De Masi è riuscito a sfuggire per miracolo al linciaggio». Mentre i feriti proseguivano per Salerno, gli altri tornavano attraverso la campagna dopo un giro di molti chilometri. Nella stazione ne venivano circondati circa trecento e questi erano «costretti a una specie di resa». Vengono distrutte le macchine di quattro fotografi appena arrivati. I sedili di pietra della piazza del Popolo, legati al ricordo di un vecchio conto da regolare, sono stati divelti per essere usati contro le camionette. Nella piazza del Popolo viene fatto un grosso falò di tutti gli incartamenti del municipio, dell'anagrafe e della pretura insieme con i mobili: senza i suoi strumenti buro-cratici il potere non può più controllare nessuno. Nel commissariato sono rimasti asserragliati per sette ore una cinquantina di poliziotti riusciti a sfuggire al furore. Dopo ogni sortita, molti non tornavano: si nascondevano nelle cantine, nel cimitero, e il questore rifugiatosi in una casa privata ricompariva alle 11 di sera. Altri fuggivano nei campi passando per una scuola elementare attraverso un buco aperto nel muro. Con un megafono i rivoltosi chiedevano loro di arrendersi: «Avanzate con le mani in alto, uno alla volta». Dentro, i poliziotti preparavano i mitra. Poiché non uscivano, si è tentato di incendiare il commissariato. «Alle 21 la città è in mano ai dimostranti: sembra occupata da rivoltosi». Alle 23, quando giungono altri rinforzi a liberare gli assediati, trovano la città improvvisamente deserta. Tutto ciò non ha bisogno di commenti.

Tutti coloro che arrivano a vedere le giustificazioni apparenti dell'eversione ma non la giustificazione reale, tutti coloro che, in senso rigoroso, sono schiavi dell'ideologia e del suo spettacolo allestito in permanenza, si uniscono per ciò stesso alla campagna del discredito scatenata dalla propaganda ufficiale. La stampa è sbigottita di dover diffondere pubblicamente le «degenerazioni» che per troppo tempo erano rimaste nascoste nelle edizioni da lungo tempo esaurite dei testi della rivoluzione sconosciuta, e che ora percuotono l'orecchio della borghesia non più come leggende

lontane, metà paurose, metà ridicole, ma come l'annuncio mostruoso della sua fine inevitabile. Solo i cosiddetti «comunisti» non riportano i particolari imbarazzanti della collera proletaria. Ma è un'assenza che non preoccupa. Mentre il Comitato Centrale dichiara virtuosamente che in Parlamento «ogni doppiezza e passività devono cessare», l'Unità è costretta a confessare che a Battipaglia «per evitare possibili gravi incidenti si è subito deciso di sospendere il comizio».

I proletari prendevano il controllo della strada con «azioni ancor più incontrollabili», «Scavando negli avvenimenti di quarantott'ore di follia, s'incontrano degli episodi che hanno dell'incredibile» scrive il Corriere d'Informazione (12-13 aprile). Ma invece di attutirne l'eco è costretto a propagarlo. Un'idrante, prima di essere incendiato, è stato nelle mani di alcuni insorti che, a sirena spiegata, facevano il giro della piazza. Si trattava senza dubbio dei «più esaltati», cioè di coloro che vivevano al ritmo di una situazione esaltante. Chi gioca con le armi gioca con il potere. Il gioco che istantaneamente diffonde l'autorità dandola in pasto alla massa, ne mostra tutto l'arbitrio e la esautora. Il 10 aprile, il commissariato viene finalmente incendiato, «un incendio da nessuno spento perché la gente non voleva che fosse spento». Dopo un debole tentativo di opporsi ad una irruzione, la polizia riceveva l'ordine di «mollare tutto»: «la folla è entrata nel commissariato sfasciando tutto, sistematicamente, con un odio impressionante». «Un'orgia di distruzione». geme Il Giorno. Avanti, musica! Gli insorti hanno fatto un fantoccio del loro nemico vestendo un palo con l'uniforme, l'elmetto, la giacca, lo scudo e la fascia tricolore, e innalzandovi il cartello: «Nello Stato democratico la polizia è al servizio del cittadino». «Il simbolo doloroso della capitolazione dello Stato di fronte alla violenza» avverte il Corriere d'Informazione. Ma l'usurpazione al potere consente al proletariato una sola usurpazione, quel'a di rovesciarlo, «Alberi della libertà alla rovescia» esclama agghiacciato il Corriere della Sera che cammina a testa in giù. «La rivolta di oggi ha avuto un carattere essenzialmente diverso da quella di ieri. Oggi era il disordine per il disordine, erano atti vandalici compiuti al solo scopo di distruzione» (Corriere della Sera, 14 aprile). Il saccheggio di alcuni negozi — una cartoleria di cui è stato necessario divellere la saracinesca e alcuni magazzini alimentari — è stato senza dubbio uno dei fatti più radicali. Il saccheggio esprime la realizzazione sommaria e forzatamente violenta del principio «a ciascuno secondo i suoi bisogni». Tutto il Sud ha sete di rapina, ma esso è ancora lontano dall'abbondanza della merce, anche se soffre già della sua penetrazione spettacolare; e la grande festa del saccheggio raggiungerà bagliori mai visti là dove vivono i suoi schiavi diretti.

La stampa ha ragione di chiamarla «una fiammata di rabbia» e «una vera rivolta». Ma di tutte le sguaiataggini a buon mercato escogitate dai coscienziosi giornalisti a un tanto la riga, alcune delle più scoperte sono quelle che condiscono così il loro nulla assoluto: «una crisi etico-politica che (...) esplode a tratti in scoppi di rabbia cieca», in un «raptus di violenza», «una folla in preda ad un'ira ispiegabile», «senza nessun rispetto per le regole essenziali della convivenza civile, regole comuni e sacre dell'intera collettività». Sputi seri su assiomi sacri. L'elenco non ha fine, ma si può interromperlo con questo roco lamento del Corriere della Sera: «una rabbia esplosiva, irrazionale, quasi tellurica» (11 aprile). È evidente a tutti che, con percezione finissima, sentono la terra tremargli sotto i piedi.

Tutto ciò non è che la dimostrazione più stringente e rigorosa della affermazione di «una nuova lotta spontanea che comincia sotto l'aspetto criminale» (La Società della Spettacolo). Spontanea e intelligente. «Quasi certamente non è stata spontanea, ma preparata con cura», osserva stupidamente il *Corriere della Sera*. Ma questa spontaneità è tanto più irriducibile in quanto la preme-ditazione insospettata di tutti ha trasformato un'occasione simile a molte altre nell'esplosione di «una collera lucida e fredda, incubata a lungo, alimentata giorno per giorno» (Panorama, 24 aprile). Lo sa bene quel giornalista che si lascia sfuggire



qualcosa di troppo quando dichiara «... l'esaltazione prodotta da una triste 'vittoria'. Passerà. Ma non è cancellabile il fatto che tutto ciò è accaduto». Poiché la necessità del passaggio alla sovversione si colloca nella vita quotidiana contempora-neamente come quanto vi è di più accidentale e di più storicamente determinato, gli specialisti della «politica» e dell'«opinione pubblica» non possono né prevederla né riconoscerla. Più tardi, essi non sapranno che esclamare: «la protesta ha superato tutti gli argini, ha divelto le regole su cui si basa ogni società civile, ha perfino neutralizzato l'opera degli organismi che istituzionalmente sono preposti alla tutela dei lavoratori: i sindacati» (Corriere d'Informazione, 10-11 aprile). Ma essi si trovano ogni volta disarmati di fronte a ciò che deve sembrare «irrazionale» alla loro razionalità senza ragione e non comprendono i termini «eccessivi» per i loro funzionamenti programmati di un rifiuto «irragionevole» solo perché non vuole ragionare con loro, del rifiuto nonpolitico ma sociale, non-economico ma totale. «Come e perché sia degenerata in una rivolta è una cosa che nessuno può ancora spiegare anche se l'irrazionale crescendo di violenza che ha invaso la folla ...» (Il Giorno, 10 aprile). Cecità assoluta. L'ostacolo che sarebbe loro necessario rimuovere per non vedere il reale come arbitrario è solo quel grosso arbitrio che è la loro stessa realtà. Mentre denunciano lo scandalo del fatto che la gente di Battipaglia si è battuta senza distinzione di parte politica, denunciano in

realtà l'affondamento inglorioso della politica specializzata. Possono ben essere spaventati del fatto che il proletariato si avvicini al riconoscimento di questa semplice verità: esso non può trovare al mondo altri amici che in se stesso. Come non ci sono specialisti che abbiano potuto comprendere la sua esplosione, così non possono capire il suo dileguarsi. Per loro, ogni volta essa viene contenuta da una serie di circostanze occasionali (la polizia, la pioggia, l'istinto ai bene, etc.) che spiegano come il ritorno irrazionale e mitico della «ragione» che, dopo un attimo di panico e di incertezza, permette loro di sovrapporsi di nuovo alla società che li mantiene come se nulla fosse successo. A Battipaglia, l'amministrazione ha avuto l'astuzia di dichiarare «una giornata di lutto cittadino» e l'Unità, come sempre, «la propria solidarietà alla popolazione, il proprio cordoglio alle famiglie degli uccisi». Al funerale «a spese del comune», c'erano il vescovo, i carri a cavalli e le bare a braccia, mentre «il sindaco (democristiano) ha ritenuto prudente non partecipare (...): si è reso conto che con la sua gente ora non si discute. Si può solo obbedire. Ha obbedito anche la polizia ritirandosi» (Corriere d'Informazione, 12-13 apri-

Non solo l'occupazione del tabacchificio di Battipaglia, che durava da nove giorni, non si è estesa alle altre fabbriche, la rivolta non è stata ripresa nei paesi vicini e i lavoratori di Battipaglia hanno ripiegato su una serie di azioni rivendicative separate, ma l'«ondata di disordini dal Sud al

Nord» non ha praticamente avuto luogo. In fondo, una discreta calma regna ovunque. Ma le apparenze ingannano. E nessuno sarebbe disposto a dirsi tranquillo per il futuro, eccetto coloro che sanno che cosa si prepara e lo attendono attivamente. La violenza che a tratti compare tra le pieghe sconvolte di una società che sempre più appare assurda, questa violenza che sembra una gran cosa solo a una piccola borghesia di bottegai impauriti è solo un segnale e non corrisponde affatto a ciò che lo spettacolo sociale riesce ancora a soffocare e a mantenere inespresso. Tuttavia questa piccola borghesia integrata e resa irriconoscibile fiuta la direzione giusta quando si dimostra sempre più insospettita sul suo futuro. Se sbaglia è nel rivolgersi ai suoi grandi programmatori fidandosi delle rassicurazioni che essi non sono più in grado di darle. E tuttavia, «la piccola borghesia che si definisce o si sente tale solo per dignità, per salvare una certa dignità, strizza l'occhio agli operai» (Corriere della Sera, 5 maggio). Questa situazione che dura inopinatamente si regge in modo sempre più evidentemente precario su ogni sorta di fraesorcismi. Si sogna soltanto quando si dorme. Ma i proletari di tutti i paesi si stanno risvegliando. Essi abbandonano improvvisamente la platea e la galleria dove gli è stato rappresentato fino ad oggi l'avanspettacolo della loro opposizione invigliacchita per recitare di persona sulla scena della rivoluzione. Essi si muovono a poco a poco dallo stato di abbattimento nel quale sono finora sopravvissuti senza accorgersene, per scendere infine nella strada. Di colpo svaniranno tutti i problemi subordinati, tutti i trastulli con i quali gli specialisti della politica, che hanno il compito di intrattenere il proletariato, l'hanno fin qui distratto dalla realizzazione dei suoi bisogni e dei suoi desideri. Gli operai in piazza del Duomo l'11 aprile erano già diversi da quelli del 1968. Nella strada si comincia a sentire il profumo intenso della storia. La storia l'ha scelta per il suo prossimo colpo di scena.

Nel 1962, i situazionisti scrivevano, sul numero 7 dell'I.S.: «Nello stesso modo in cui la prima organizzazione del proletariato classico è

stata preceduta, alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo, da un'epoca di gesti isolati, «criminali», tendenti alla distruzione delle macchine della produzione, che escludevano gli individui dal loro lavoro, si assiste, in questo momento, alla prima apparizione di un'ondata di vandalismo contro le macchine del consumo, che ci escludono altrettanto certamente dalla vita». Il 7 dicembre 1968, la sera dell'inaugurazione della stagione alla Scala, mentre le vedettes studentesche fingevano di incitare i poliziotti alla diserzione e protestavano contro l'ostentazione della ricchezza accompagnati dal lancio di uova e sacchetti di vernice (l'indignazione trovava il suo oggetto di scandalo solo nello sfoggio e nello spreco), alcuni estremisti incitavano alla distruzione della merce sacra del Natale, esposta scandalosamente sotto gli occhi di tutti senza che nessuno la trovasse innaturale. Questi simboli sacri della merce che, nella ricor-renza ciclica della sua Natività, ricoprono di torbida benevolenza tutti gli uomini, possono ben riempire di violenza. Ma gli studenti di Milano non sono i neri di Detroit. Pochi giorni dopo, questi imbecilli portavano in giro dei cartelli che esibivano la maliziosa scritta: «Ma che cosa c'entra Gesù?». Durante gli scontri di Milano il giorno successivo ai fatti di Battipaglia, fra tutte le vetrine distrutte, una rivela chiaramente il movente, quella del negozio «Gadgets». «Il gadget esprime il fatto che, quando la massa delle merci scivola verso l'aberrazione, l'aberrante stesso diventa una merce speciale» (La Società dello Spettacolo). Il processo attuale spinge all'estremo tutti gli antagonismi. In una parola, tende inevitabilmente alla rivoluzione sociale. Nessuna problematica specializzata può più oscurare questa evidenza crescente nell'insofferenza collettiva che si leva dalla strada. Ogni sabato sera Milano, Roma, Torino sono in delirio. La gente impazzita si getta per le strade per consumare la sua vita al ritmo frenetico del consumo delle merci. Quando le merci ci hanno esaurito, crediamo solo di avere esaurito le merci. Ma la brutale indifferenza e l'isolamento di ciascuno si accentuano nel momento in cui tutti questi individui si gettano rabbiosamente nei falsi incontri e nel falso divenire

mimando i ruoli pubblicitari offertigli dallo spettacolo regnante. Su questa scena dove recitano gli spettatori essi stanno per esaurire ogni illusione possibile di un impossibile cambiamento. È dal fondo di questa inferiorità negatrice dell'uomo che può scattare l'affermazione di una superiorità fondamentale, Basterebbe un colpo di vento per trasformare questo delirio permesso nel grande incendio che la storia conosca. Non conosciamo altra bellezza. altra festa che quella che distrugge l'abuso delle banalità quotidiane e dei sentimenti truccati. «Il criminale rompe la monotonia e la sicurezza quotidiana, banale, della vita borghese» (Marx). Dei delitti della preistoria non ci importa nulla se non di quello che li contiene tutti, l'insurrezione. È questa festa che contiene l'unica serietà.

In una società in cui i proletari sono criminali, le galere si riempiono di proletari. Ma ormai da tutti i luoghi della segregazione sale una minaccia mortale alla totalità delle condizioni esistenti: lo sanno bene detenuti di San Vittore e di tutta Italia che hanno scatenato la loro rivolta disperata. Tutti gli acrobati del pensiero progressista che affermano che «le cause delle colpe degli individui sono da ricercarsi nella Società», omettono sempre di dire di quale società si tratta e quali siano, realmente, queste colpe di cui si macchiano gli individui. Un giornale riporta: «Polemicamente il professor Alberto Dall'Ora, avvocato e giurista, afferma: 'Anche i detenuti sono uomini. Come noi, niente affatto diversi da noi'». Quest'infelice ignora evidentemente la differenza fra un bipede beneficiario dei Diritti dell'Uomo e un uomo che sa che la libertà di ognuno passa per la libertà di tutti. Non è facile diffondere il pensiero fra il proletariato in circostanze comunque controllate dal potere; ma nel frattempo si può, con pazienza, sterminare a una a una tutte le formiche umanitarie. Tutti gli specialisti del pensiero della separazione che credono di vedere nella rivolta delle carceri «la crisi del sistema carcerario in questa società», ignorano che si tratta invece delle crisi di questa società che si manifesta inizialmente nei settori più separati della sua organizzazione. «Al ma-

gistrato Sinagra che si rivolgeva (...) ai detenuti dicendo: 'Io faccio parte di quell'ala della magistratura che si è battuta e si batte ancora per la riforma dei codici', questi risponde-vano: 'Ormai San Vittore è in mano nostra, non abbiamo più paura della polizia. Voi siete nostri nemici, siete degli sbirri'» (Corriere d'Informazione, 15 aprile). L'ala progressista della magistratura è stata accolta con il lancio di «pacchetti maleodoranti». L'ala esterna della riforma della magistratura, l'ineffabile «opposizione extra-parlamentare», il «movimento studentesco», essendo dello stesso parere, merita la stessa risposta: impotente a giustificare «teoricamente» la sua posizione, e in realtà sconcertato che si tratti, dopotutto, di «delinguenti comuni», si astiene dall'intervenire; esso accoglie con gioia «marxismo» derisorio dei suoi nuovi confessori filomaoisti che, non riuscendo a spiegare la rivolta «perché non se ne può fare un'analisi di classe», gli forniscono l'alibi preferito per mantenere un'ordine che non ha mai messo in questione. Queste pecore che si credono lupi, e che sono ritenute tali, non trovano niente di meglio che proporre il sudicio baratto «O dentro Riva o fuori tutti». La risposta delle carceri era chiara: «Dentro Riva e fuori tutti». Non è un male che tutto l'infame cinismo borghese, privato della maschera di compassione pretesca, venga a galla e quindi, fattosi giustamente apprezzare, possa andare finalmente a fondo. Per i carcerati, quanto a loro, la rassegnazione non è più possibile. Essi hanno fatto ciò che gli studenti non hanno mai concepito, nemmeno quando hanno avuto la forza di occupare le università.

La rivolta dei detenuti è una rivolta contro la società, contro la proprietà del lavoro che è anche proprietà degli uomini. Essi, allo stesso modo delle bande di giovani che ogni settimana a Londra seminano la distruzione nelle stazioni della metropolitana, ma più radicalmente perché al livello più elementare della costrizione, devono esplodere in un furore in cui gustano, precariamente, la libertà. La sua mancanza è assoluta, anche se è una mancanza vile ammantata di «progresso», ma è la coscienza di essa che oggi si fa sentire e brucia di più. «Negli avveni-

menti ultimi è facile avvertire una nota particolare: l'agganciamento, cioè, ad una spinta diffusa, che quasi si respira nell'aria, verso il disordine, verso la protesta tumultuosa e immancabilmente ricattatoria» (Corrie-re della Sera, 15 aprile). In queste dichiarazioni inquiete è facile avvertire una nota particolare: ciò che provoca più di tutto il potere è il fatto che i colpevoli rifiutino l'indegnità essenziale come loro qualità sociale e come condizione separata. I detenuti, i prigionieri più degli altri, i condannati senza compensazioni non si sentono né colpevoli né rassegnati. Nella loro rivolta vi è l'affermazione — confusa — di una libertà totale. Si tratta, sia pure limitata a un carcere momentaneamente liberato dai secondini e assediato dalla polizia, di una situazione rivoluzionaria che cerca le sue forme: il movimento scatenato dal proletariato lancia il suo richiamo, non lascia nulla fuori di sé e rade al suolo tutte le prigioni. Nel momento in cui i carcerati prendono il potere nel carcere, nel momento in cui possono gridarlo e distruggere le porte delle celle, non esistono più gerarchia né prigione. Un carcere occupato non è più un carcere, un «luogo di pena». «San Vittore si sta distruggendo», scrive la stampa. Nelle distruzioni con cui i carcerati hanno dichiarato la loro battaglia e la loro festa, le parole d'ordine meschine e riformiste vengono superate dai gesti radicali degni della Comune: l'incendio e la devastazione della chiesa nelle Carceri Nuove di Torino, l'assalto all'infermeria, alla biblioteca e alla cappella di San Vittore difesa dai sacristi a Milano, il rifiuto e il disprezzo di trattare con il prete (chiunque conosca il ruolo compiacente del cappellano in un carcere, il suo ascendente a buon mercato anche sui detenuti non religiosi, non può non valutare la portata di questo dettaglio), la distruzione delle porte di ferro, delle inferriate, dei mobili, degli impianti elettrici e igienici, il saccheggio delle mense, la cattura degli ostaggi, la ferocia negli attacchi alla polizia, il coraggio nella difesa. «Il carcere torinese (...) rivela opere di devastazione, di distruzione e di saccheggio assolutamente impensabili e incredibili». Alle 6 di mattina il terzo raggio di San Vittore «bolliva ancora di rabbia». Il 29 maggio, du-

rante la rivolta nel carcere di Perugia, un tentativo di sortita dei rivoltosi viene bloccato all'ultimo cancello. Come la sollevazione di Battipaglia, la rivolta delle carceri ha avuto
sfumature di festa: saccheggi e trofei a Battipaglia; saccheggi e banchetti (con colossali bevute) nelle
carceri. «È stata una notte di canti e
di autentiche pazzie». A Battipaglia
la gente «normale» compie atti criminosi contro il potere, e nelle carceri i «criminali» si comportano
come uomini normali: la libertà è il
crimine che contiene tutti i crimini.

Ogni gesto di rivolta è una rivolta contro i rapporti sociali esistenti che la suscitano, ma essa deve trovare la via della totalità. È questa ricerca nei fatti che viene dichiarata dalla profondità critica della insurrezione delle carceri. Solo il rifiuto di tutta la società come totalità può avere unito i detenuti in attesa di processo (che vanno incontro a sicure condanne) ai condannati, in una lotta che suona irresponsabile per il baratto delle condizioni di sopravvivenza. L'unità del mondo è l'unità della miseria, l'unità del lavoro-merce e della vendita-consumo della vita. Coloro che hanno trasgredito — o preso alla lettera, è lo stesso — le leggi della merce non sono adatti a vivere nella società su cui essa regna. Essi sono i *negri* della società di classe, gli esclusi dal beneficio di essere sfruttati in vista di una più vantaggiosa integrazione. La società dove il lavoro è venduto come merce deve essere fondamentalmente gerarchica, e questa gerarchia classica dell'espropriazione non fa che riprodursi e creare dappertutto i razzismi e le segregazioni. Ma essa è anche la tara originaria della razionalità mercantile, la malattia che essa è costretta ad alimentare e che la mina inesorabilmente. La società della proprietà e della privazione di proprietà, della proprietà di cose attraverso la proprietà di esseri, trova la sua ri-sposta naturale nel furto e nell'omicidio, poichè quella non era affatto proprietà naturale dell'oggetto dei bisogni, ma la legge universale dell'espropriazione individuale, lo schiavismo e la rapina protetti dalla legge. I detenuti sono gli schiavi disubbidienti, i violatori non tollerati che hanno minacciato i rapporti di proprietà, la base di ogni civiltà! A San



"Si apprende che anche lo spaccio dei viveri è in mano ai detenuti, i quali si sono ubriacati e tentano di raggiungere il reparto femminile, dopo aver sfondato il muro del sesto raggio. Arriva piangente una suora terrorizzata: 'E se arrivano dalle donne?' » (Corriere della Sera, 15 aprile).

Vittore la rivolta è scoppiata nel quinto raggio, quello che contiene gli imputati di «delitti contro la proprietà». Se essi non hanno potuto sopprimerla o se, nel trasgredirla, spesso l'hanno accettata, nemmeno essa ora può sopprimerli. Ma separandoli da sé non li libera dalle sue leggi, leggi di espiazione e di sacrificio. La riammissione al suo cospetto, la riammissione allo sfruttamento deve avvenire attraverso una prestazione gratuita che la rassicuri di essere d'ora in poi rispettata. Ma la distruzione che i carcerati di Torino e di Milano hanno compiuto dei laboratori la deve ora disilludere. I laboratori sono l'espressione della loro indegnità, il prezzo del riscatto mai ottenuto — da una colpevolezza non accettata. Dopo essere stati respinti, non vogliono più essere reintegrati. Tutte le lagnose lamentele elevate al cielo — che è sempre solidale con le lamentele qualificate non bastano a coprire la bellezza di questo avvenimento: «La furia selvaggia si è abbattatuta soprattutto sui 'laboratori'. (...) In queste officine i detenuti potevano imparare un mestiere, c'erano maestri e insegnanti a disposizione ogni giorno: le lezioni avrebbero potuto servire per dopo, per quando sarebbero tornati liberi. Si parla spesso di difficile recupero sociale degli ex-detenuti: il fatto che si siano accaniti anche e

soprattutto contro le attrezzature di questi laboratori può dare un significato alla rivolta» (Corriere d'Informazione, 15-16 aprile. I corsivi sono nostri). Ma questo non «dimostra che si è trattato di una cieca, selvaggia ribellione». Dimostra che i prigionieri ufficiali della società ne portano tutte le contraddizioni, legati ad essa da tutti gli svantaggi particolari ma separati da essa da uno svantaggio generale, assoluto. La segregazione, la salvaguardia della proprietà, contiene in sé la gelosia invincibile quanto la rivalsa segretamente giurata, la propria sconfitta completa come la propria affermazione totale, l'asservimento come la sua negazione radicale. Rifiutando la qualità sociale e dunque non rinunciando alla qualità puramente umana, la rivolta è oggi la chiara risposta a questa alternativa. La sua ebbrezza è la prova migliore di ciò che si respira dappertutto: lentamente ma con certezza si cominciano a prendere i propri desideri per delle realtà. Allontanati dal lavoro ed esclusi dal consumo, i detenuti ripagano tutto ciò con il rifiuto del lavoro e con la sete spaventosa del consumo assoluto, il bisogno di riprendere tutto. «Donne-comunismo-libertà». Questi uomini potrebbero saccheggiare per dieci anni e non recuperare la metà di quello che gli viene quotidianamente sottratto.

Esclusi dalla sopravvivenza organizzata, chiedono la vita. Essi si battono insieme per la libertà totale, dovunque, o per la disfatta totale. «Siamo pronti a morire. Venite a prenderci!». L'esasperazione dell'annientamento cosciente passa per la ricerca cosciente dell'autoannientamento. Ma la storia ha prodotto una banda Bonnot che non può più essere distrutta. Nella aperta sfida di morte e nel mettere realmente in gioco la vita, si esprime il disgusto incancellabile di questa sopravvivenza e del suo prezzo, È nella precarietà di questa rivolta senza riserve (la brava gente diceva: «non hanno ottenuto niente; hanno peggiorato la loro posizione») che essi esprimono disperazione e speranza, Esprimono così una nuova coscienza proletaria nella coscienza di non essere isolati; ma sono anche l'avamposto degli uomini perduti che sanno di esserlo. La feccia della società è così l'avanguardia della rivoluzione, «la parte cattiva che produce il movimento della storia istituendo la lotta» (Miseria della Filosofia). Il pensiero dialettico fa saltare tutti i pregiudizi preistorici ed evade da ogni specializzazione. Nella sua forma mistificata, la dialettica è diventata la mistica gioia dei corifei dottrinari di una generazione intellettuale impotente rimasta prigioniera del bene e del male. Ma nella sua forma storica, la dialettica è scandalo e orrore per il pensiero timorato perché nella comprensione delle condizioni esistenti include simultaneamente anche quella della loro negazione, perché non si arresta di fronte a nulla ed è critica e rivoluzionaria per essenza. Dialettica della separazione e della totalità, e dialettica della negazione.

Lasciamo che gli umanisti piangano sul loro laboratorio di fiori di plastica che è stato il primo ad essere devastato a Torino, che i criminologi piangano sui quaranta milioni del loro «centro di osservazione criminologico» che i detenuti di Milano hanno freddamente distrutto. Esso era «il primo passo verso un rammodernamento generale. Serviva a classificare i detenuti in gruppi omogenei». Lasciamo che i bravi cittadini inorridiscano al solo pensiero del «completo dramma (i detenuti per le vie di Milano)» (Corriere della Sera, 15 aprile). Quando la di-

sprezzata rivolta delle carceri sarà anche, sprezzante, nelle strade, i bastioni dell'alienazione cominceranno ad oscillare paurosamente sulla testa dei loro architetti. Un giornale ha scritto, a tutta pagina: «Il vento della rivolta soffia a Battipaglia». Avanti! Sono sufficienti un colpo di vento e un colpo di mano perché il gioco diventi totale, perché tutto sia rimesso in gioco, perché la violenza distruttrice liberi la sua positività. Se la rivolta avesse bisogno di una estetica — ma essa non si cura che di trasformare il mondo —, questa sarebbe la sua, estetica macabra e affermazione dei veri desideri. Yeah! «Dal piacere di creare al piacere di distruggere non c'è che un'oscillazione che distrugge il potere» (Traité de savoir-vivre à l'usage des jeunes générations).

Come le rivolte nelle carceri, tutti questi avvenimenti sconcertano il fragile fronte delle menzogne e delle pose demagogiche della sinistra parlamentare e non, e le fanno perdere il bene dell'intelletto anche solo per il fatto che esse spezzano ghignando, con imperdonabili lazzi sciamannati, le analogie classiche con la vecchia rivoluzione. La rivoluzione moderna non è più la rivoluzione pulita, la rivoluzione sterilizzata, la rivoluzione burocratica ben condotta, la rivoluzione della strategia e dello stato maggiore. La rivoluzione moderna accumula i suoi elementi pescando nel torbido, avanza per vie traverse e si trova degli alleati in tutti coloro che non hanno nessun potere sulla propria vita e lo sanno. La «rivoluzione» studentesca è stata la rivoluzione bella e disinvolta, la rivoluzione simpatica della discussione generale, perché gli antagonismi che erano scoppiati in essa e formavano il suo sostrato avevano raggiunto soltanto l'esistenza vaporosa delle parole. La rivoluzione proletaria è la rivoluzione brutta e scomposta, la rivoluzione torbida, la festa selvaggia, perché al posto della frase è subentrata la mostruosità della cosa. Nessun falso sembiante di vita ha mai sprigionato tanta puzza di cadavere quanto l'attuale simulacro del «movimento studentesco», con la sua caricatura delle assemblee proletarie e rivoluzionarie, con le sue stereotipe declamazioni di rivoluzioni immaginarie e il suo rivoltante opportunismo reale, con il suo seguito di galletti avidi di razzolare nel pollaio travestiti da iene antidiluviane, con le sue riunioni spettrali e appartate di politicanti di carriera, con la tara di tutte le specie di militanti incurabili, piccoli filistei, ingenui, schiamazzatori e spie, tollerando tutto e con in più la coscienza grottesca della sua fine inevitabile che esso lascia trapelare nella noia mortale che lo accompagna ovunque e non lo abbandona mai.

È nel momento stesso in cui l'esempio della lotta esce dalle università che esso ritorna nelle fabbriche e in tutte le dimore dell'abbrutimento dove la studentesca «necessità di rinunciare alle illusioni sulla propria condizione è — e deve necessariamente diventare — la necessità di rinunciare a una condizione che ha bisogno di illusioni». La contestazione culturale degli studenti è cominciata là dove terminavano le lotte economiche degli operai. Ma essa affonda là dove riappare la violenza proletaria diretta. L'infelice «movimento studentesco» viene ormai decisamente sostituito dal movimento proletario rivoluzionario. Nel lento ma continuo scivolamento dell'Italia verso la crisi, tutti i vecchi tentativi modernizzati di recuperare la lotta al moderatismo stalinista sono spazzati via, tutte le previsioni radicali sono confermate. Ma il processo di riattivazione della lotta spontanea e dell'iniziativa radicale fra gli operai non può avvenire che lentamente, almeno fino a un certo limite, perché essi devono liberarsi da un controllo, capitalistico o burocratico, molto più pesante. Ma dovunque essi mostrano di nuovo nella pratica la loro volontà di fare la storia, il loro primo atto non può essere meno che disfarsi di tutte le rappresentanze specializzate che, obbedendo alle leggi della concorrenza e non uscendo dall'ideologia dominante, manovrano come forze del recupero nel loro interno stesso. Non è più un mistero per nessuno che diviene incolmabile «anche nei capoluoghi industriali del Nord, il distacco fra i vertici sindacali organiz. zati e i nuclei estremisti dei cosiddetti 'comitati di base' inclini alle suggestioni del sindacalismo rivoluzionario» (Corriere della Sera, 13 aprile). Il sindacalismo rivoluziona-

rio dei comitati di base è certamente molto peggio di una suggestione, ma in essi sono anche evidenti alcuni segni della volontà, che comincia a manifestarsi parzialmente e nell'isolamento, di sottrarsi alle manipolazioni burocratiche promuovendo una lotta radicale. Nel quadro della radicalizzazione crescente delle operaie e dell'opposizione antiburocratica di alcuni gruppi autonomi, prevalentemente composti da studenti, il comitato di base della Pirelli, «nato come iniziativa autonoma di alcuni operai e studenti», è stato il primo a partire dall'estate del '68. Esso fu anche, relativamente al ritardo sotto tutti gli aspetti in cui sorgeva, il più avanzato, e perciò votato all'insuccesso. Se conteneva fin dall'inizio la maggior parte degli ostacoli che ne avrebbero impedito lo sviluppo, poté cominciare con un successo abbastanza esemplare: la dichiarazione indipendente di uno sciopero che ha trovato una partecipazione compatta e che i sindacati completamente scava'cati hanno potuto solo ratificare. Da allora il comitato ha rivelato abbondantemente suoi limiti: non essendosi mai chiaramente posto su un terreno antisindacale in quanto «antiburocratico», ma piuttosto parasindacale, non poteva che conseguire il risultato di spingere più «a sinistra» la copertura del sindacato. E ciò per il fatto che, nel metterne in discussione l'operato giorno per giorno sul «terreno concreto» delle lotte economiche, non poté mai né riconoscerne né tantomeno scalzarne la presenza poliziesca. La proclamazione di una «concezione democratica» ristretta al «tema» dell'assemblea di fabbrica rimase una vuota proclamazione, che fu completamente smentita dalla tolleranza antidemocratica dei falsi spettatori — stalinisti travestiti, trotskisti mancati e operaisti-cristiani — accorsi per recuperarlo. La formula dei comitati di base, lanciata dopo il «maggio» da alcuni militanti, soffri di questa povera origine. Quando il comitato della Pirelli comincio ad avere successo, quando poté indire una riunione nazionale di operai e il suo esempio cominciava ad estendersi, era già fallito nel modo più miserabile. Fu preso a benvolere perfino dalla stampa del P.C.I.; arrivò tutta la canea studentesca; prese contatti con editori; le rotture all'interno rivelarono i capi; questi si nascosero dietro la frase imbecille e sempre efficace: «noi che alle cinque di mattina siamo davanti ai cancelli...». Oggi il comitato di base della Pirelli si trova in libreria da Feltrinelli.

Tuttavia, i sindacalisti che temevano i «provocatori» studenteschi devono ora cominciare a temere la teppa operaia. Il «movimento studentesco», la cui «strategia» consisteva nel cercare «un punto di incontro corretto con la classe operaia», e cioè ogni genere di incontri tattici, ha persino cessato di inscenare le sue chiassate squallide e tranquille. Il 3 dicembre, a Milano, circa 300 militanti, solo per il fatto di non trovare nessuna resistenza, entravano nei reparti dell'Alfa Romeo interrompendo il lavoro per gridare «studenti e operai uniti nella lotta» mentre i sindacalisti minacciavano di denunciarli; gli operaisti che in dieci anni non erano mai entrati in una fabbrica, hanno potuto realizzare il loro sogno per un'ora soltanto. I burocrati sono disperati di vedere che il freno che essi impongono con tutte le loro azioni è sempre più sottoposto a una pericolosa usura: il 9 aprile C.G.I.L. e P.C.I. si riuniscono immediatamente per vedere se tre ore di sciopero generale siano sufficienti per recuperare l'accaduto, A Milano, dove le esplosioni isolate di un movimento dilagante sono state più violente, le burocrazie filomaoiste hanno ordinato ai loro militanti di non prendervi parte. Come già a Roma dopo i fatti di Avola, così a Milano dopo i fatti di Battipaglia ciò che essi dichiarano di temere di più è «un maggio francese» perché si sentono ancora troppo deboli per dirigerlo e farne la base del loro potere di classe. Essi si illudono di poter ancora una volta telecomandare una storia che non riconoscono per incanalare e stravolgere il movimento del proletariato verso il suo inquadramento massiccio e gerarchico in un regime burocratico. La borghesia, impotente di fronte al suo implacabile nemico, pensa di affidare loro la funzione di difenderla dal proletariato. Ma essi non pensano ancora alla «marcia su Roma» e hanno bisogno delle libertà democraticoborghesi per le loro campagne elettorali «di massa»; temono, reputandosi sovversivi, che si prendano misure repressive contro i «gruppi di sinistra» proprio nel momento in cui vogliono costituire nuovi partiti e nuovi sindacati e sono del tutto schiavi del ricatto ufficiale che si nasconde dietro l'alibi di una reazione di destra, che essi sfruttano come tutti gli sfruttatori,

Non si può dissimulare più a lungo la direzione nella quale si muove tutto il processo delle esplosioni apparentemente sporadiche che gettano lo scompiglio in tutte le case onorate e suonano a morto in tutti i lugubri santuari delle organizzazioni burocratiche in disfacimento. Bisogna ora che non solo la realtà ricerchi il pensiero, ma che il pensiero scenda nella strada; che «il movimento reale che abolisce le condizioni esistenti» trovi la coscienza teorica di se stesso, semplice espressione della sua pratica iscritta nelle forme della sua auto-organizzazione, e che la teoria divenga la propria realizzazione storica. La preistoria è, a rigore, completamente incosciente. In essa i rapporti fra gli uomini sono il semplice riflesso dei rapporti di produzione. «La storia avviene dietro le spalle degli uomini». È nel momento della crisi della preistoria e del suo passaggio alla storia cosciente che può comparire la coscienza del movimento che compie il passaggio. Esattamente allo stesso della pratica esemplare, la riapparizione della coscienza teorica in quanto «semplice espressione generale del movimento storico quale si sta effettivamente svolgendo» prelude alla riapparizione della rivoluzione, di cui l'una e l'altra sono gli inconfondibili segnali. Le nuove necessità del movimento che rende gli uomini intelligenti producono la loro propria teoria e i loro teorici. Essa vive attraverso la sua azione. Certamente, non la teoria, ma la rivoluzione è la forza motrice della storia, anche della storia della teoria, come di ogni altra critica. Ma se «il proletariato può esistere soltanto sul piano della storia universale, così come il comunismo, che è la sua azione, non può affatto esistere se non come esistenza 'storica universale'» (L'Ideologia tedesca), questa certamente è oggi solo una verità teorica. Il processo di riapparizione della critica teorica e della critica

pratica costituisce storicamente una unità oggettiva. La verità rivoluzionaria che così si annuncia, benché limitata e alienata dalle condizioni proletarie della separazione, si muove verso la sua organizzazione unitaria cosciente, e nello stesso movimento ognuna di queste critiche comincia a scoprire la totalità dei suoi compiti. Se esse sorgono separate l'una dall'altra, tuttavia esistono l'una e l'altra, già avanzate fino alla stessa realtà, parlando della stessa cosa e agendo per un unico scopo. Le lotte alle quali oggi assistiamo sono isolate ma non sono locali. «Non vi è movimento rivoluzionario che non porti in sé la volontà di un cambiamento totale». La totalità è il giudizio ultimo della rivoluzione moderna. Ciò che non raggiunge la totalità rivoluzionaria, la totalità del vecchio mondo lo riguadagna e lo sconfigge.

Tutti i tentativi rivoluzionari nascono nell'isolamento, tanto di un settore particolare del mondo, quanto di un settore partico!are della critica. Questa condizione che arma i rivoluzionari di una definizione ridotta di libertà provoca una grave incapacità di pensare e di agire al di là dei primi tentativi balbuzienti di una negazione pratica delle condizioni esistenti o di una rivendicazione positiva; ed è da essa che sorge anche la più astratta esigenza di un radicalismo disincarnato. Ma un tale periodo di lotte isolate contiene già in incubazione le condizioni che unificano la lotta finale, in cui il proletariato darà battaglia in campo aperto. Esse servono ad affilare le armi ed a ingrossare le file della rivoluzione. Sono il reclutamento e l'addestramento per il proletariato in armi. In questo flusso in cui la rivoluzione, in mezzo alle delusioni, si radica e si afferma in modo entusiasmante in tutti gli strati della società, i tempi del suo sviluppo, il tempo storico in accelerazione comincia a calcolarsi a mesi, mentre prima si calcolava a decenni. E mentre la crisi europea si avvicina manifestamente a una svolta decisiva che compromette tutti e ogni cosa di fronte a se stessa, il proletariato non si lascia telecomandare in nessuna sommossa perché nutre la segreta intenzione di fare la rivoluzione. Tuttavia ci vorrà una prova generale in cui assapori ancora un po'

del cibo del maggio francese di cui non si stancherà più, e compia il giuramento di tornare in campo dopo essersi preparato alla resa dei conti decisiva.

Se Parigi, grazie all'accentramento politico e sociale, domina la Francia. e se di conseguenza nei momenti di convulsione rivoluzionaria, il proletariato che domina Parigi si trova nelle circostanze e possiede un potere di fatto che lo spingono ad andare al di là dei suoi mezzi, è naturale che in Italia le esplosioni violente si manifestino prima alle estremità del corpo sociale che nel suo cuore. D'altra parte, il grado in cui le agitazioni popolari della periferia si ripercuotono nei centri industriali è insieme il termometro che mostra fino a qual punto questi moti insurrezionali mettano veramente in questione le condizioni di esistenza capitaliste. La rivoluzione è un unico rovesciamento generalizzato di ciò che esiste già. L'appropriazione è condizionata dal mondo di cui ci si deve appropriare, oltre che dal modo in cui viene compiuta. Il proletariato diventa, durante la rivoluzione, l'erede di ciò che distrugge portandolo alle estreme conseguenze. La generalizzazione della politica è la sua soppressione, l'unificazione del lavoro conduce alla sua abolizione, l'appropriazione delle merci secondo il bisogno dissolve il valore di scambio che è l'essenza stessa della merce. E la comparsa storica di una pratica collettiva cosciente assorbe tutto lo spazio di ogni coscienza futura che si presenti come separata. La ricchezza critica della rivolta dipende dunque dalle condizioni reali alle quali si trova ad opporsi, e che perciò è costretta a superare. Le condizioni urbane della produzione e della sopravvivenza, in cui i proletari si trovano ammassati e contemporaneamente sempre più separati da se stessi, fanno si che la loro forza cresca enormemente e con la forza la consapevolezza di essa. Nelle condizioni comuni sorgono anche la stessa opposizione e gli stessi costumi, e poiché la risoluzione dei problemi più fantastici diventa possibile, questi problemi stessi diventano delle banalità di base. È sempre la situazione più avanzata che tira con sé le situazioni più arretrate perché in essa sono concentrate le

possibilità di una trasformazione decisiva della società. Ma le leggi — le ultime leggi scientifiche - che presiedono all'inizio dello sviluppo pienamente cosciente della storia, il quale si trova ovviamente determinato dalle condizioni dell'oggettività preistorica, queste leggi storiche possono non coincidere con quelle del sopraggiungere meramente cronologico degli avvenimenti, e anzi spesso possono essere apparentemente smentite da questo (il ruolo della mancata rivoluzione in Inghilterra e in Germania non sostituito dalle rivoluzioni votate al fallimento in Russia e in Cina). Contro la concezione «scientifica» di una realtà statica in cui il movimento sarebbe imposto da una «strategia oggettiva» venuta «dall'esterno», contro l'ideologia come «rispecchiamento» di questa realtà manipolata, noi opponiamo che la strategia oggettiva del proletariato rivoluzionario non è altro che la sua storia stessa e la storia della presa di coscienza che è quella delle sue tappe fondamentali, alla quale bisogna aggiungere la storia della partecipazione dei gruppi e degli individui. La coscienza non è affatto qualche cosa di diverso dalla situazione nella quale essa si iscrive. Se le leggi della storia, al pari di quelle dell'economia, sembrano diventare leggi naturali di un tipo particolare, è solo perché il loro potere «si fonda unicamente sull'assenza di coscienza di coloro che vi sono implicati» (Della miseria nell'ambiente studentesco).

Non basta dunque mostrare che il dominio di una data classe è superfluo, ma bisogna che lo diventi per la coscienza, e quindi appaia praticamente ingombrante, che i rapporti sociali di produzione diventino realmente di ostacolo allo sviluppo delle forze produttive e, fra queste, allo sviluppo della coscienza che produce la storia, della classe rivoluzionaria stessa. Bisogna che siano resi dalla storia un anacronismo, perché essa possa sbarazzarsene senza debolezze e senza tollerare sostituzioni. È nell'organizzazione proletaria rivoluzionaria che le condizioni esistenti sono trasformate nelle condizioni dell'unità. Questa organizzazione è dunque economica nel senso che non è niente di più dell'insieme delle azioni pratiche e dei bisogni di coloro che agiscono trattando per la prima volta coscientemente tutte le creazioni degli uomini finora esistenti, tutti i presupposti naturali, i quali vengono spogliati del loro carattere «naturale» per essere assoggettati al potere degli individui uniti. Il presente periodo è la premessa necessaria in cui lentamente trapelano e si collegano tutti gli elementi della questione sociale, che d'un tratto viene poi alla luce nella sua semplice verità, ponendosi al centro della storia. Nella confluenza di tutti gli strati sfruttati della società, nella formazione di «una classe che non è più una classe ma la dissoluzione di tutte le classi» e nell'accumulazione di tutte le separazioni particolari nella classe della separazione totale, del lavoro e della vita alienati, si crea storicamente la garanzia dell'emancipazione integrale. In tal modo, raccogliendo la totalità delle contraddizioni, si creano le condizioni pratiche in cui il movimento proletario, che è il portatore di questa emancipazione, dissolve la possibilità stessa di una contrapposizione secondo i vecchi modelli della società dominante e, a maggior ragione, si creano le condizioni che rendono realmente impossibile la formazione di una nuova specializzazione al potere. Tutti questi scontri terribili non sono dunque che le prime scaramucce per le quali il proletariato stesso riderà di sé. Poiché non diventano immediatamente la lotta di tutti i proletari, devono inevitabilmente finire in sconfitte. Ma la generalizzazione e la radicalizzazione spontanea e insospettata del conflitto sociale, che si accende in scoppi improvvisi e isolati, scaldano tutto il territorio e arroventano l'atmosfera sociale, contribuendo non solo con la loro azione diretta, ma con tutti gli effetti collaterali, alla formazione di un movimento incontenibile e che sa di esserlo.

Il «problema del potere», agitato freneticamente dalla canaglia stalinista in tutti i suoi raduni, che è il ragionato spavento che essa provoca alla borghesia e la volgare rappresentazione del suo unico desiderio, non è, come programma del proletariato, che il problema pratico della dissoluzione di ogni potere, che esso comincia a risolvere ogni volta che comincia praticamente la sua

lotta. Si sono sentiti i gemiti agonizzanti in cui si era tramutata la voce del potere nei giorni di Battipaglia, quando il Corriere d'Informazione (12-13 aprile) dichiarava: «Una repubblica nella repubblica. Si chiedono le dimissioni del sindaco e dell'intera giunta comunale. Non si comprende bene perché ... Un abbozzo di Consiglio nello Stato capitalistico. Si impone la soppressione delle forme del potere borghese. Si comprende bene perché: per instaurare il potere assoluto dei lavoratori. «Dopo le dimissioni degli amministratori, la gente di Battipaglia non vaole una nuova giunta, non vuole nuove elezioni. Vuole amministrarsi da so'a, lo dicevano ieri sera in piazza, con una 'assemblea', È l'anarchia, l'arbitrio della forza. (...) È proprio qui l'aspetto più tragico dei giorni' di Battipaglia, ancora più tragico, se possibile, della morte di due persone. La sconfitta dello Stato di fronte a una folla inferocita». È proprio qui l'aspetto più reale dell'insurrezione di Battipaglia: in questa «frenesia di una sorta di 'autodeterminazione'» in cui il proletariato, che oggi sa di non essere niente, dimostra di non poter più essere qualche cosa senza voler essere tutto.

Si sta ora mettendo in marcia, per la prima volta dalle occupazioni delle terre degli anni precedenti al 1950, un movimento di appropriazione e di autogestione. Soprattutto in Campania, Lucania, Calabria e Sardegna sono già più di un centinaio i comuni scesi in lotta. E indubbiamente, dopo Battipaglia, lo scontro si è approfondito. Si formano comitati spontanei. Il 15 maggio, a Crotone c'erano diecimila persone in piazza. Il 16 maggio, a Castelvolturno vengono assaliti il municipio, l'esattoria e la sede del Consorzio di bonifica, e vengono dati alle fiamme sulla strada tutti gli incartamenti. Il 21 maggio, a Bovalino cinquemila contadini bloccavano la stazione insieme agli studenti scesi dai treni e agli operai usciti dalla loro fabbrica. Lo stesso giorno, a Villa Literno la polizia è rimasta a guardare il municipio che veniva devastato e dato alle fiamme. Il 29 maggio, uno sciopero indetto da'la Camera del Lavoro di Caserta, scavalca in tutta la provincia i promotori. Nella mattina, vengono posti blocchi stradali a Grazzanise, Villa

Literno, Cancello Arnone, Montragone, Ponte a Mare, Trentola, A Trentola viene assalito il municipio e bloccata la ferrovia. Nel pomeriggio, a Casal di Principe i braccianti, dopo aver circondato con blocchi e incendi la zona del comune, danno fuoco al portone del municipio di cui invadono gli uffici distruggendo i documenti, l'ufficio delle imposte, la posta, la banca dopo aver tentato di entrarvi e l'ufficio del notaio. Il comizio di un rappresentante della Camera del Lavoro viene impedito; si chiedono le dimissioni della giunta comunale «social-comunista». La sera, la stessa gente va a San Cipriae incendia il municipio. Le espressioni popolari antigovernative delle precedenti occupazioni dei comuni come dei blocchi selvaggi delle linee ferroviarie sono diventate a Battipaglia l'espressione di una coscienza proletaria antistatale. Il velo che avvolgeva le istituzioni «democratiche» viene lacerato. È stato un attacco che ha raggiunto spontaneamente la coscienza di una lotta per la distruzione dell'ordine borghese. Tutti questi scontri, in cui sembra che la rivoluzione tergiversi e vada per le lunghe disperdendosi in una serie di iniziative frazionate e tornando ad ogni momento sui suoi passi, sono un unico processo che rimane latente solo perché va più a fondo. Nelle fabbriche del Nord, alla Pirelli, alla FIAT, a Porto Marghera, si avvicina il momento dello scontro, in una fase in cui, a partire dal 1968, l'iniziativa viene sempre più presa dagli operai e la lotta, con una serie di richieste e di scioperi di poche ore che riescono a bloccare gli altri reparti, si estende a tutta l'organizzazione del lavoro. È la rivoluzione che prende la via maestra e che corrode, con il suo stile inconfondibile di vecchia talpa, il sottosuolo in cui farà precipitare tutta l'impalcatura sovrastante.

Se le manifestazioni di sostegno per l'insurrezione di Battipaglia furono ovunque inquadrate dai burocrati e rimasero platoniche, tuttavia anche a partire da esse sono apparsi nelle fabbriche del Nord elementi rivoluzionari che lanciano degli scioperi selvaggi e segnano il sicuro inizio del nuovo movimento spontaneo di rivolte operaie. Nelle fabbriche petrolchimiche della Sardegna, gli

operai di recente reclutamento hanno assaporato i piaceri condensati dell'industrializzazione. E dopo aver rapidamente sperimentato l'inutilità dello sciopero per astensione in una fabbrica in cui il livello della produzione corrisponde al livello dell'automazione, e dove quindi l'aumento dei ritmi consente di dimiforza-lavoro individuale. pensano ora a nuove forme di sciopero attivo. La loro comparsa segna il punto di stacco dalle vecchie lotte inquadrate e il terreno su cui i sindacati non possono più seguire, ma -devono invece irrigidirsi sempre di più e sono condannati dalle attuali condizioni a non avere immaginazione. Quello che ci si deve attendere è un periodo in cui la critica moderna della merce e del lavoro penetri ora nelle fabbriche italiane nella forma cosciente e distruttiva della rivolta contro la merce e contro il lavoro. Da tempo ormai alla FIAT gli scioperi salariali sono stati sostituiti da quelli contro i ritmi di lavoro. Ma le condizioni moderne devono ora essere accompagnate dal loro rovesciamento reale, il quale emerge nelle sue espressioni più immediate, rivoluzionarie: scioperi selvaggi, blocchi articolati per reparto, boicottaggio de'le macchine e della produzione, insubordinazione, mentre l'indifferenza prodotta dalla generalizzazione della merce si converte nella distruzione che precede l'appropriazione. Queste lotte, che sono la prospettiva più prossima dell'Italia come di ogni paese avanzato, sono la prova tangibile che essa è diventata finalmente ciò che voleva, e le ricordano bruscamente che non ha ancora conosciuto il suo involontario destino, la spontaneità delle rivolte più avanzate. Insieme, la tendenza all'auto-organizzazione è sempre meno dissimulata. Dopo le prime esperienze delle assemblee, in alcune fabbriche compaiono ora i delegati di reparto. Essi sorgono al di là dei sindacati e provano che gli operai stanno perdendo ogni illusione su di essi. Sorta in Inghilterra e in Germania, durante la prima guerra mondiale, all'affacciarsi della prima grande crisi rivoluzionaria della società moderna, questa pratica è stata conosciuta anche in Italia dopo la seconda guerra mondiale. In Inghilterra, dove i sindacati sono suddivisi per categorie (in al-

cune fabbriche sono presenti anche cinquanta sindacati) e dove gli operai se ne servono per quello che possono dare come funzionamenti del welfare-state allo stesso modo degli Enti di previdenza etc., gli shopstewards, delegati revocabili eletti direttamente dalla base, ciascuno per ogni quindici operai circa, hanno il compito di collegare i vari nuclei dei lavoratori, di organizzare e mantenere gli scioperi selvaggi. Nello stesso modo in cui gli «uomini di fiducia» tedeschi degli anni rivoluzionari, sorti per reazione alla burocrazia sindacale socialdemocratica, erano da principio i portavoce della base presso il sindacato — producendo, come è naturale, una «spinta a sinistra» —, ma con l'estendersi e l'esplodere della crisi, la rete di questi delegati della base, che copriva ormai tutto il paese, si trovò a costituire l'ossatura dei Consigli, così ci si deve attendere molto da ogni potere spontaneo non-istituzionale dei lavoratori.

Un comunicato ministeriale informa che l'amministratore delegato della Azienda Italiana Tabacchi di Battipaglia ha fatto presente che l'occupazione di questo stabilimento «non è avvenuta per minacciata chiusura dello stabilimento stesso, nel quale finora il lavoro si è svolto come negli anni precedenti, sibbene per una temuta mancanza di lavoro nel prossimo periodo estivo». Se degli «incidenti» produttivi, la «semplice minaccia» della riduzione del lavoro, hanno potuto trasformarsi in una lotta rivoluzionaria violenta e spontanea, ciò significa che le condizioni oggettive e soggettive erano già pronte. «La debolezza intrinseca dell'economia di Battipaglia si è rivelata non appena tre o quattro stabilimenti stagionali hanno cominciato a diminuire la produzione» (Corrière della Sera, 5 maggio). In realtà, negli ultimi tre anni la crisi economica ha fatto chiudere più di cinquanta, e cioè quasi un terzo, delle fabbriche, mentre continuava il fenomeno di inurbamento che in vent'anni ha triplicato la popolazione (su 33.000 abitanti, di cui solo un quinto sono residenti, ci sono 7.000 occupati compresi gli impiegati, 3.000 disoccupati e 14.000 semioccupati o sotto-occupati per tre o quattro mesi all'anno). Una volta che sono state

violate le regole elementari della sopravvivenza, ai lavoratori di Battipaglia non rimaneva che una alternativa: scendere in campo. Essi ri-spondono il 9 e il 10 aprile con la battaglia insurrezionale in cui si combatte una giornata contro la moderna società di c'asse. Rivoltandosi contro delle «condizioni esplosive». si rivoltano contro le condizioni di tutto il mondo. Se esse sono «arretrate», la rivolta contro questa «arretratezza» non lo è, perché essa non è altro che il ritardo prodotto dalle condizioni più avanzate e la miseria moderna di un consumo a distanza dell'abbondanza spettacolare-mercantile. «Battipaglia è un esempio da manuale delle possibilità e delle impossibilità di sviluppo del Sud. (...) dimostra quanto sia fittizio il miracolo delle crescita di certe aree urbane. Città che si sono dilatate all'insegna dell'illusione: casoni enormi, a colori vivaci, accatastati l'uno sull'altro, strade che sono vicoli, nugo-

li di negozi, vetrine colme di mercanzia, gruppi di persone in ozio ovunque. Ozio forzato, naturalmente, quello stesso che ha fatto incubare ed esplodere il risentimento» (Corriere della Sera, 5 maggio). Questo ozio prodotto dalla disoccupazione e consumato nello spettacolo concentrato della merce, tanto quanto è diffuso in una divisione del tempo e in una costruzione dello spazio urbano in cui «la società dei consumi è stata assaporata», non è che la condizione arcaica che anticipa il tempo libero prodotto dalla «disoccupazione» tecnologica dei settori più avanzati. I saccheggi, «le esasperazioni teppistiche» e «le degenerazioni più inconsulte e più dissacranti» sono la prova di questa somiglianza di fondo, almeno tanto quanto rivelano. nel fatto di essere stati appena abbozzati, le incertezze soggettive nelle quali sorge la rivolta. Certamente è da criticare che ci si sia fermati di fronte a un funerale. Ma uno dei





Il concreto nel Mezzogiorno

Due automezzi della polizia incendiati dai dimostranti a Battipaglia.

preti arrivati per aiutare il parroco «dice che la città è ai limiti della (Panorama, 24 scristianizzazione» aprile). A Battipaglia c'è una sola grande chiesa, ma 4.000 apparecchi televisivi. Come la rivolta contro la merce nasce dalla mancanza della merce, che anche nell'essere posseduta impoverisce gli individui, così la rivolta contro la disoccupazione permanente, contro la mancanza del lavoro, diviene la rivolta contro il lavoro, contro la necessità di vendere la propria forza-lavoro in una condizione che arricchisce sulla disoccupazione. Se la rivolta esplode contro la violazione dell'equilibrio della sopravvivenza, finisce poi per combattere contro le regole della sopravvivenza stessa. Il rifiuto di sopravvivere per lavorare giunge alla negazione di dover lavorare per sopravvivere; il rifiuto della necessità di vendersi, che si definisce in rapporto alla possibilità di consumare, giunge alla negazione del consumo e della merce, che si definiscono in rapporto ad una nuova privazione e ad un ozio senza vita. Se questa critica nei fatti avesse potuto svilupparsi con conseguenza avrebbe rivelato le contraddizioni del capitalismo più avanzato, che non sono di competenza delle leggi esistenti e che nessun provvedimento futuro potrà dissolvere.

È comunemente destino di ogni nuova situazione rivoluzionaria di essere presa per una riproduzione di vecchie e anche di defunte forme di rivolta sociale, con le quali non ha nessuna somiglianza se non nell'effetto che produce sui suoi avversari. Le «interpretazioni» dei fatti di Battipaglia sono infatti deliranti. Il solo editoriale del Corriere della Sera del 13 aprile parla degli «schemi delle jacqueries fine secolo», del «campanilismo riottoso e ribelle dell'Italia pre-risorgimentale», dei «fermenti dell'antico anarchismo», e di «una specie di grande ed esplosivo moto milazziano». Il Giorno del 13 aprile sbaglia di meno quando parla di neo-luddisti, ma li confonde con «le piazze in furore alla vecchia maniera, o la linea dei gruppi neo-stalinisti, o neo-anarchici...». Queste idee sono fatte ad immagine di chi le ha formulate. Costoro vedono del nichilismo da sottoproletariato là dove compaiono le prime esperienze po-

sitive del movimento rivoluzionario moderno, e che in questo movimento devono trovare e riconoscere la loro verità. Ciò di cui essi non vogliono convincersi è che la società moderna in quanto modernizzazione della vecchia società riproduce tutte le vecchie contraddizioni in forma nuova. Perduti nello spettacolare di questa società, sono convinti che il proletariato vada scomparendo. Non saremo noi a convincerli del contrario, ma noi stessi siamo una prova del contrario. Accumulando il capitale, nella forma borghese o burocratica, si accumula anche il proletariato. I cosiddetti «marxisti» sono solo gli ultimi ad averlo dimenticato; saranno gli ultimi anche a riscoprirlo. Se ogni volta il potere cerca di nascondersi che non si tratta dell'ultimo episodio di un'antica rivoluzione ma del preludio della nuova, i fatti di cui parliamo mostrano quale polveriera si nasconda dietro lo spettacolo di un'abbondanza alimentata da tutte le povertà. È solo considerando la miseria moderna che si può misurare la ricchezza delle nuove esplosioni e la portata dell'invenzione di quelle che ci si deve attendere. Per noi, non si tratta affatto di non tenere conto delle «condizioni reali», quelle che sono quantificate dalle statistiche e matematizzate dalla scienza dell'economia, ma di vedere in che misura esse vengono invalidate dalla rivolta contro di esse, la quale non è appunto se non la negazione pratica del dominio dell'economia. Il potere delle leggi oggettive, tanto più se esso si estende alla loro opposizione ancora incosciente, condizionandola dall'inizio alla fine, è un potere preistorico, per il quale la rivoluzione moderna e la sua coscienza, dovunque appaiono, sono incomprensibili proprio perché spezzano la catena dei fatti programmabili. L'economia politica, in quanto è borghese, cioè in quanto come scienza dominante non è altro che la scienza del dominio, può rimanere scienza soltanto finché la lotta di classe rimane latente o si manifesta in gesti isolati. Ma ora, in un momento in cui il rombo sotterraneo del conflitto sociale cresce di intensità e dilaga in scoppi brevi ma tutti collegati, non si tratta più di vedere se questo o quel teorema è vero o no, o anche se la «scienza» tutta intera e i suoi epigoni cosiddetti «socialisti» sono i

portatori di alcune mezze verità, ma di dissolvere la coscienza separata dominante nella coscienza trasformatrice che annulla la scienza e il suo potere separato.

Di contro, tutte le carenze soggettive corrispondono non solo alle reali condizioni del lavoro e della vita sociale ma anche alla durata insufficiente del predominio nella strada. La rivolta di Battipaglia inizia come rivolta contro il governo, che giunge alla coscienza rivoluzionaria antistatale nel momento in cui la nuova situazione che ha creato permette di pensarlo praticamente. Prodotta dall'insicurezza del lavoro e del salario, non ha fatto in tempo a concepire il controllo del lavoro e l'abolizione del salario. Bisogna rimproverare agli insorti di Battipaglia di non aver impiegato la totalità dei loro mezzi tanto più quando il potere tardava ad impiegare la totalità dei suoi. Devastando il commissariato, dove erano stati abbandonati fucili, mitra, lanciagranate, cassette di bombe e di munizioni, hanno lasciato che queste venissero prese dal cognato del sindaco, l'agricoltore Rodomonte Caprino, che le ha consegnate ai carabinieri. Ogni carenza, ogni generosità superflua, ogni speranza e ogni rinnovo della fiducia da parte del proletariato improvvisamente in armi sono lo spazio attraverso il quale penetrano le forze che paralizzano lo slancio rivoluzionario, e vengono pagati alla prima scadenza con il recupero completo da parte del vecchio mondo. Spesso infatti non è la forza del potere che prende il sopravvento, ma il fatto che il proletariato rimasto padrone della strada non si accorge che il suo mandato era già scaduto. Coloro che andavano in giro incitando alla calma, tutti coloro per i quali tutto ciò si riduce a un tragico malinteso, che non perdono occasione per diffondere i loro livellamenti sentimentali e le loro idilliche astrazioni dei contrasti di classe le quali servono appunto gli interessi di una classe, i burocrati di partito, i cristiani e alcuni studenti di Battipaglia dovevano accorgersi che c'era ormai solo un malinteso, quello che separava i rivoluzionari dalla rivoluzione, la rivoluzione dalla vita quotidiana, la vita quotidiana dalla poesia fatta da tutti. «È consigliabile frenare l'immaginazione. Il solo proposito di farla prevalere produsse un disastro in
Francia», scrive il giornalista progressista Arrigo Benedetti. I lavoratori di Battipaglia, poiché hanno
conquistato il controllo temporaneo
della città, giungono a immaginare il
potere definitivo in mano alla popolazione, e formulano il progetto di
un Consiglio. D'altra parte, le fabbriche non vengono occupate e l'esempio non viene immediatamente
ripreso nelle città vicine. Si dirà che
non se ne è avuto il tempo; ma non
si è pensato di prenderlo.

Tuttavia, se in principio ogni azione si conclude con un insuccesso e l'esempio comincia ad essere seguito troppo in ritardo, il processo viene accelerato dalla progressiva «formazione di una massa rivoluzionaria che agisce rivoluzionariamente» e che impara da ogni precedente esperienza che è necessario anzitutto procedere alla liquidazione delle proprie abitudini, delle vecchie illusioni e del proprio passato. In tutta l'Italia, l'immagine di sogno della vita liberata e la leggerezza dei rapporti di emancipazione collettiva non sono ancora balenate davanti agli occhi dei combattenti delle barricate. Le barricate stesse non hanno mai potuto essere tenute per un tempo sufficiente per iscriversi profondamente nella coscienza di tutti come la definitiva separazione dal mondo della separazione. In queste situazioni, ciò che via via si conquista è il terreno per la propria emancipazione rivoluzionaria, ma non è certamente questa emancipazione. Poiché si apre lo spazio per la lotta ma non si ingaggia ancora questa lotta, non sono visibili le forme della sua organizzazione. Lo scoppio del malcontento generale compie il passaggio dal disagio alla rivolta, ma essa deve diventare sommossa, insurrezione, occupazione, appropriazione, autogestione, trasformazione ininterrotta. Infatti, non appena il proletariato si solleva, trova immediatamente nella sua stessa situazione il contenuto e l'oggetto della propria attività rivoluzionaria; abbattere i nemici, non lasciare il tempo ai fastidiosi difensori del mondo precedente di riguadagnare il terreno perduto e liberarsi dalla complicità che essi trovano nei costumi stessi dei rivoluzionari; affrettarsi a troncare

nella democrazia diretta e totale tutti i vecchi rapporti, poiché basta uno solo per farli ritornare tutti e tanto più se quello che si lascia sussistere è la matrice di tutti gli altri; prendere le misure imposte dalle necessità stesse della lotta e contemporaneamente dare una forma di stabilità all'appropriazione di tutto ciò che ci si trova via via in grado di controllare; abolire immediatamente la proprietà e impossessarsi direttamente dell'economia come di tutti gli aspetti della vita sociale, istituendo il tribunale universale che mette a giudizio la totalità di ciò che esiste, il quale non è niente di diverso dalla dissoluzione iniziata praticamente di ogni potere separato, tanto delle sue forme esteriori come della sua espressione statale, nel potere assoluto dei lavoratori su tutti gli aspetti della loro attività nel corso della lotta come della emancipazione della vita quotidiana.

L'abolizione della forma della merce, del lavoro salariato, della proprietà, dello Stato, della famiglia; la negazione di tutti gli aspetti della sopravvivenza per la totalità della vita; l'appropriazione della produzione, delle istituzioni democraticoborghesi e dei centri di comunicazione come organi motori della trasformazione; la concentrazione interna del proletariato organizzato nei Consigli dei lavoratori come forza rivoluzionaria decisiva: questi sono i tratti caratteristici del «partito del disordine e dell'anarchia», come lo chiamano i suoi nemici, del partito della dittatura di classe del proletariato come punto di partenza per l'abolizione delle classi in generale. del partito senza militanti, della classe organizzata che lotta sotto la propria direzione. I Consigli operai sono ora la parola d'ordine da diffondere a un ritmo sempre più serrato. Essa contiene tutti i problemi dell'appropriazione proletaria insieme con la via della loro soluzione, ed è la verità di cui ogni sollevamento esprime la ricerca. Come «la borghesia è costretta ad aver paura della stupidità delle masse sino a che queste rimangono conservatrici, ed è costretta ad aver paura della loro intelligenza non appena diventano rivoluzionarie» (Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte), i detriti sottoleninisti lasciatici dall'epoca prece-

dente come eredità della falsa coscienza prodotta dal fallimento rivoluzionario si accorgono presto che se erano condannati all'impotenza quando il proletariato non era rivoluzionario, ora che lo diventa sono condannati all'annientamento e perdono il mestiere. La volgarità socialdemocratica sulla quale si reggono queste larve di burocrati incattiviti dalla sfortuna che li perseguita nelle loro cacce accanite al proletario sottosviluppato, la suprema verità leninista, ma veramente kautskista, che è tutta la meschina saggezza che hanno saputo trarre dalle Internazionali bastarde, la Seconda, la Terza, la Quarta e ora — sottoprodotto maoista — la quinta, e che in Occidente è l'aroma emanato dai cessi ideologici studenteschi, si riduce all'adesione senza riserve comune a tutti gli imbecilli dell'Occidente all'affermazione tattica secondo la quale «la classe operaia con le sue forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionista». Ma «i singoli individui formano una classe solo in quanto debbono condurre una lotta comune contro un'altra classe; per il resto essi si ritrovano l'uno contro l'altro nella concorrenza» (L'ideologia tedesca). Il proletariato è rivoluzionario o non è niente. La sua incapacità è destinata a svanire in questo niente non appena esso darà lo scrollone che lascerà sul lastrico tutti i «servi» e tutti i padroni.

Quando le mezze verità e le mezze misure cesseranno di essere tollerate, la sopravvivenza di un potere che si mostrerà di giorno in giorno più brutale e incerto sarà diventata una questione di tempo. Bisogna dunque opporsi attivamente ai tentativi di tutti i recuperatori, che agiscono al di fuori e dal di dentro delle file della ribellione, di mantenere la calma; e costringere i burocrati di tutte le formazioni pseudo-dirigenti a tradurre in atto le loro frasi minacciose. Bisogna adoperarsi affinché ogni stimolo spontaneo si trasformi in una nuova eccitazione rivoluzionaria la quale non venga di nuovo soffocata subito dopo ma, al contrario, si mantenga viva il più possibile. Ben lungi dall'opporsi ai cosiddetti «eccessi», non solo la rivoluzione al suo inizio tollera il furto, la distruzione di ogni autorità, l'abbandono di ogni freno

morale, lo spirito lucido di negazione, la passione spietata della verità, la vendetta contro persone odiate (a Battipaglia è stata assalita l'abitazione di uno di questi individui), la festa rivoluzionaria che corrode tutte le catene, ma la rivoluzione non può diventare se stessa se non portandoli alle estreme conseguenze e praticando coscientemente per la prima e per l'ultima volta l'espropriazione internazionale di tutti gli espropriatori. Finora la moderazione del proletariato non ha limitato che la sua emancipazione. Bisogna aspettarsi tutto e non temere nulla dal suo furore. I situazionisti amano la gente priva di rispetti umani. La rivoluzione è necessaria non solo perché la borghesia e la burocrazia non possono essere battute in altro modo, ma anche perché la trasformazione collettiva degli uomini non può avvenire se non in un movimento pratico, in una rivoluzione. La coscienza storica non è niente di più della consapevolezza quotidiana; questa si conquista nella lotta di tutti i proletari. Fino a quando tutti sapranno chiaramente di non voler più tornare indietro. E allora cominceremo a respirare aria fresca.

Il proletariato italiano non si trova ancora all'altezza della propria coscienza: esso non è ancora capace di fare la sua rivoluzione. Finora gli Italiani non sono quasi mai andati al di là della ripetizione del passato

e oggi, anche quando credono di essere dei rivoluzionari, non superano mai i limiti della loro vita quotidiana. È per questo che, in Italia come altrove, ma più che altrove, il segno della rottura rivoluzionaria dovrà misurarsi dall'originalità e dalla ricchezza con cui, in breve tempo, gli insorti sapranno far saltare prima di tutto per se stessi i condizionamenti che difendono l'ordine esistente. Tutti fermeranno allora i cronometri che scandiscono il ritmo soffocante della loro vita impoverita e sapranno con immensa euforia che è suonata l'ora in cui debbono rovesciare la situazione prendendo nelle loro mani la soluzione di ogni problema comune, e in cui acquisiscono «il diritto assoluto di rendersi padroni dei loro propri destini, impossessandosi del potere governativo» (Manifesto del 18 marzo 1871 del Comitato Centrale della Comune di Parigi). Questa non sarà la solita finzione, il solito inganno, perché ormai sono manifesti i segni che i proletari sono decisi a non tollerare mistificazioni, non solo prendendo sotto il loro controllo la produzione diretta e la sua coordinazione ma anche attuando l'autogoverno dei produttori su tutti gli aspetti della loro emancipazione, nella forma politica finalmente scoperta del processo storico che trasforma le circostanze e gli uomini, nella forma pratica della coscienza rivoluzionaria, i Consigli operai.

Proletari, non fermatevi qui. Ancora uno sforzo se volete essere uomini.